

# I SETTE MESSAGGERI

*adattamento di Luigi Bernardi, Claudio Bernardi e Giorgia Damiano del racconto di Dino Buzzati*

## *Prima parte*

Sono partito per esplorare il regno di mio padre, e ogni giorno mi allontano sempre più dalla mia città, la capitale del regno. Le notizie che mi arrivano dalla mia famiglia si fanno sempre meno frequenti.



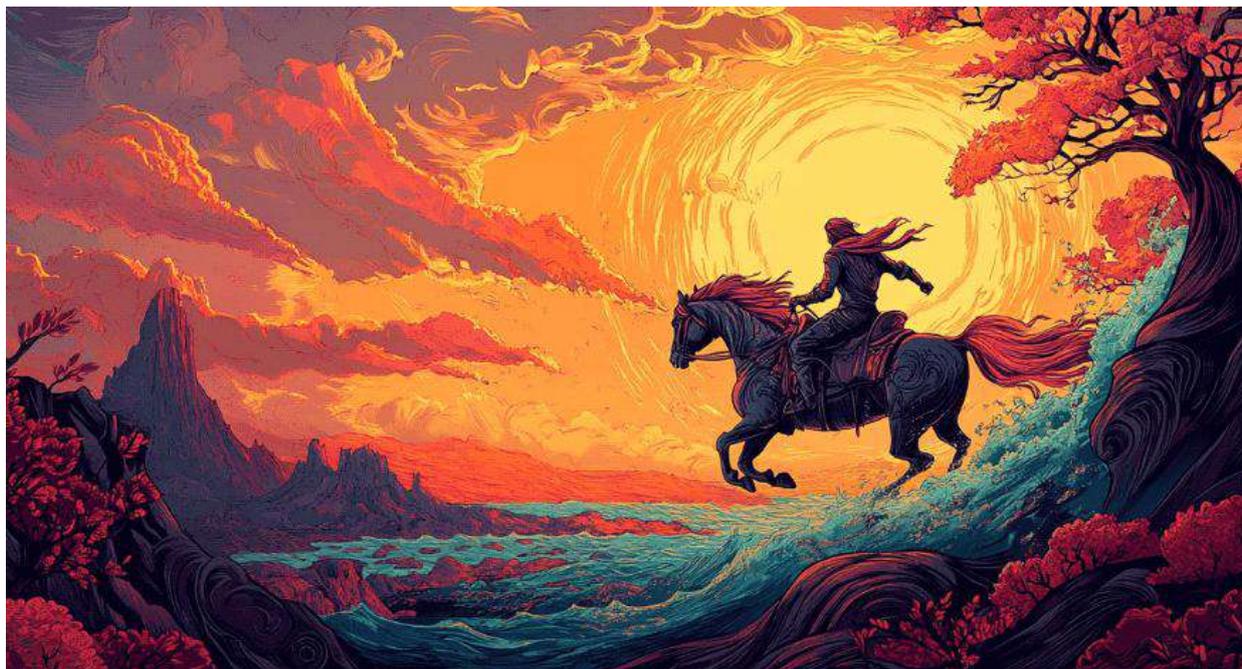
Ho cominciato il viaggio quando avevo poco più di trent'anni e, da allora, sono passati dieci anni di ininterrotto cammino.

Quando sono partito ho scelto di procedere andando sempre verso sud, senza cambiare mai direzione. Credevo che in poche settimane avrei facilmente raggiunto i confini del regno di mio padre, invece ho continuato ad incontrare sempre nuove genti e nuovi paesi; e dovunque uomini e donne che parlavano la mia stessa lingua, che dicevano di essere cittadini del regno di mio padre. Ormai mi tormenta il dubbio che questo confine non esista, che il regno si estenda senza limiti e che, per quanto io avanzi e mi allontani dalla mia città, mai potrò arrivare alla fine.

Mi misi in viaggio che avevo già più di trent'anni, troppo tardi forse.

Sebbene spensierato – ben più di quanto sia ora! – scelsi di voler comunicare, durante il viaggio,

con i miei cari con delle lettere. Per portare le mie lettere fino alla capitale e per farmi portare le lettere dei miei cari dalla capitale, scelsi fra i cavalieri della scorta di mio padre i sette migliori, che mi servissero da messaggeri. Credevo, inconsapevole, che averne sette fosse addirittura un'esagerazione, uno o due sarebbero bastati. Con l'andar del tempo mi accorsi però che – al contrario – erano veramente pochi; e consideriamo anche che nessuno di essi si è mai ammalato, né è incappato nei briganti, né i cavalli si sono mai fatti male.



Tutti e sette mi hanno servito con una tenacia e una devozione che difficilmente riuscirò mai a ricompensare. Per distinguerli facilmente imposi loro nomi con le iniziali alfabeticamente progressive: Alessandro, Bartolomeo, Chiara, Diana, Ettore, Federica, Giorgio.

Non abituato alla lontananza da casa, inviai la mia prima lettera, tramite il messaggero Alessandro, la sera del mio quarto giorno di viaggio, quando avevamo percorso già circa 160 chilometri. La sera dopo, per assicurarmi la continuità delle comunicazioni, inviai la seconda lettera tramite Bartolomeo, poi la terza lettera la inviai la sera dopo ancora, poi la quarta, consecutivamente, fino alla decima sera di viaggio, in cui partì Giorgio. Alessandro ci raggiunse – con le lettere dalla capitale – la dodicesima sera, mentre stavamo disponendo il campo per la notte in una valle disabitata. Seppi da Alessandro che era stato in grado di percorrere il tragitto a una velocità doppia rispetto alla nostra: mentre noi facevamo 40 km al giorno, lui invece ne faceva 80 km, ma non di più. Lo stesso fu vero per gli altri messaggeri. Bartolomeo, partito per la città alla quinta sera di viaggio, ci raggiunse alla quindicesima sera; Chiara, partita alla sesta, alla diciottesima fu di ritorno.

## *Seconda parte*

Grazie al gruppo di matematici che ho con me in viaggio, mi resi conto che bastava moltiplicare per due i giorni fin lì impiegati per il viaggio per sapere dopo quanti giorni il messaggero che partiva in quel giorno ci avrebbe raggiunti di nuovo. Ad esempio, se erano trascorsi 50 giorni dall'inizio del viaggio e inviavo un messaggero con una lettera, allora il messaggero mi avrebbe raggiunto nuovamente dopo 100 giorni, cioè al centocinquantesimo giorno di viaggio. Man mano che ci allontanavamo dalla capitale, l'itinerario dei messaggeri si faceva più lungo: mentre prima me ne vedevo arrivare al campo uno ogni tre giorni, questo intervallo era poi diventato uno ogni nove giorni, quindi uno ogni ventisette, e così via. La voce della mia città diveniva in tal modo sempre più fioca; interi mesi passavano senza che io ne avessi alcuna notizia.

Trascorsi che furono tre anni – già avevamo varcato i monti Fasani – l'intervallo fra un arrivo e l'altro dei messaggeri aumentò a ben otto mesi. Essi mi recavano ormai notizie lontane; le buste mi giungevano rovinate, a volte con macchie di umido per le notti trascorse sotto la pioggia e all'aperto dai messaggeri.

Procedemmo ancora. Invano cercavo di convincermi che le nuvole sopra di me fossero uguali a quelle della mia infanzia, che il cielo della mia città lontana fosse sempre lo stesso cielo che avevo ora sopra la testa, che l'aria fosse la stessa, che uguali fossero le specie di animali che ci circondavano. Le nuvole, il cielo, l'aria, i venti, gli uccelli, mi apparivano in realtà cose nuove e diverse; e io mi sentivo straniero. *Avanti, avanti!* Incontrai vagabondi per le pianure che mi dicevano che i confini non erano lontani. Io incitavo i miei uomini a non demordere e li incoraggiavo.

Erano già passati sei anni dalla mia partenza; che lunga fatica. La capitale, la mia casa, i miei genitori, si erano fatti lontani, così lontani che quasi non ci credevo. Quasi un anno di silenzio e di solitudine intercorreva ora fra le successive comparse dei messaggeri. Mi portavano curiose lettere ingiallite dal tempo, e in esse trovavo nomi dimenticati, modi di dire a me insoliti, sentimenti che non riuscivo a capire. Il mattino successivo, dopo una sola notte di riposo, mentre noi ci rimettevamo in cammino il messaggero ripartiva nella direzione opposta, recando alla città le lettere che da parecchio tempo io avevo scritto.

Ma dieci anni sono trascorsi. Stasera cenavo da solo nella mia tenda quando è entrato Bartolomeo, che riusciva ancora a sorridere benché stravolto dalla fatica. Da più di sei anni non lo rivedevo. Per tutto questo periodo lunghissimo egli non aveva fatto che correre, attraverso praterie, boschi e deserti, cambiando chissà quante volte il cavallo, per portarmi quel pacco di buste che finora non ho avuto voglia di aprire. Egli è già andato a dormire e ripartirà domani stesso all'alba. Ripartirà per l'ultima volta. Grazie ai miei matematici, ho calcolato che, se tutto andrà bene, io

continuando il cammino come ho fatto finora e lui il suo, non potrò rivedere Bartolomeo che fra vent'anni, io allora ne avrò sessanta. Ma comincio a sentirmi stanco ed è probabile che la morte mi coglierà prima. Così non lo potrò mai più rivedere.

Dunque va, Bartolomeo, e non dirmi che sono crudele! Porta il mio ultimo saluto alla città dove io sono nato. Tu sei l'ultimo legame con il mondo che un tempo fu anche mio. I più recenti messaggi mi hanno fatto sapere che molte cose sono cambiate, che la Corona è passata a mio fratello maggiore, che mi considerano perduto, che hanno costruito alti palazzi di pietra là dove prima c'erano le querce sotto cui andavo solitamente a giocare. Ma è pur sempre la mia vecchia patria. Tu sei l'ultimo legame con loro, Bartolomeo. Il terzo messaggero, Chiara, che mi raggiungerà, Dio volendo, fra due anni, non potrà ripartire perché non farebbe più in tempo a tornare.

Dopo di te il silenzio, o Bartolomeo, a meno che finalmente io non trovi i desiderati confini. Ma quanto più procedo, più mi convinco che non esiste frontiera.

Non esiste, io sospetto, frontiera, almeno non nel senso che noi siamo abituati a pensare. Non ci sono muri di separazione, né valli divisorie, né montagne che chiudano il cammino. Probabilmente varcherò il limite senza nemmeno accorgermene, e continuerò ad andare avanti. Per questo io intendo che Chiara, e gli altri messaggeri dopo di lei, quando mi avranno nuovamente raggiunto, non riprendano più la via della capitale ma partano invece in avanti, precedendomi, affinché io possa sapere in anticipo ciò che mi attende. Un'ansia inconsueta da qualche tempo si accende in me alla sera, e non è più il rimpianto delle gioie lasciate, come accadeva nei primi tempi del viaggio; piuttosto è l'impazienza di conoscere le terre ignote in cui mi dirigo.

Vado notando – e non l'ho confidato finora a nessuno – vado notando come di giorno in giorno, man mano che avanzo, nel cielo ci sia una luce insolita come mai prima di ora mi è apparsa, neppure nei sogni; e come le piante, i monti, i fiumi che attraversiamo, sembrano fatti di una essenza diversa da quella a cui sono abituato, e che l'aria abbia un odore speciale.

Una nuova speranza mi porterà domattina ancora più avanti, verso quelle montagne inesplorate che le ombre della notte stanno occultando. Domattina, come ogni mattina, leverò il campo e ripartirò, mentre Bartolomeo scomparirà all'orizzonte dalla parte opposta, per recare alla città lontanissima l'inutile mio messaggio.